

Cara **Unità**

Premier in elicottero Paghiamo sempre noi

Gentile redazione, ricordo che quando Berlusconi scese in campo, uno dei tormentoni più usati da lui e dai suoi adepti, era la smisurata ricchezza, grazie alla quale non avrebbe avuto bisogno di "rubare" come invece avevano fatto le classi politiche appartenenti alla così detta prima repubblica. Ora, vedo le immagini in tv del suo arrivo al centro estetico Messegù con l'elicottero di Stato, che poi, dopo alcuni giorni di vacanza a base di massaggi e cure di bellezza (sic), l'ha portato nella nuova villa appena acquistata, non ricordo su quale lago, per festeggiare il compleanno. Perché, noi, che siamo sempre più poveri, dobbiamo pagare la benzina dei mezzi dello Stato, per mandare il presidente del consiglio, che tra l'altro è, guarda un po', sempre più ricco, a tentare, peraltro inutilmente, di farsi bello?

Paolo Sanna

Processi, a forza di evitarli si inciampa

Cara Unità, anche tra i più temerari, infallibili, padroni di immense ricchezze hanno paura. Tra questi si annovera il Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio dei Ministri, che in passato, non molto lontano, è riuscito a sfuggire dalle maglie della magistratura, mediante appoggi interessanti, espedienti da furbi, e soprattutto con leggi fatte approvare ad uso e consumo personale, per annullare le conseguenze giudiziarie derivanti dai vari processi nei quali era coinvolto. Questa volta, però, con quanto sta succedendo a Milano (processo ad un cittadino straniero) nel quale è pesantemente coinvolto, il Silvio Berlusconi ha cominciato a tremare fortemente mettendo in atto, forse inutilmente, ogni stratagemma possibile per sormontare ancora una volta, illeso. Ma... come può succedere a tutti, corri corri può capitare di inciampare in qualcosa di imprevisto o impossibile da superare. C'è un giudice a Milano ed una Corte Costituzionale in Italia! Sarà che veste di nero (specialmente la camicia) per mascherare il bianco pallido che crea la paura?

Lirio Suvereti, Volterra

Diaz, reazione dello Stato peggio delle manganellate

Cara Unità, vorrei chiedere all'avvocato dello Stato, intervenuto oggi in tribunale a Genova al processo Diaz, se si rende conto che 93 persone - io fra queste - sono state picchiate selvaggiamente da uomini della polizia di Stato, arrestati sulla

base di prove false, umiliati oltre ogni misura. Vorrei anche ricordargli che solo per caso qualcuno non è morto (Mark Covell è stato salvato quasi per caso). Avendo vissuto l'irruzione alla Diaz - sia pure dall'altra parte dei manganelli rispetto ai dipendenti pubblici entrati in divisa - posso assicurargli che "spedizione punitiva" è la definizione più calzante che possa esserci. orrei poi chiedere all'avvocato dello Stato se è al corrente che nessuno, ai vertici dello Stato, ha mai chiesto scusa delle violenze compiute su di noi, fatti che nessuno nega. Da cittadino, dico che la reazione dello Stato allo scempio compiuto la notte del 21 luglio 2001, è stata per me peggiore delle manganellate. È stata una reazione vigliacca (niente scuse, niente assunzione di responsabilità da parte dei dirigenti presenti al blitz, dei loro superiori, del potere politico) e minacciosa (le promozioni degli imputati).

Lorenzo Guadagnucci

Malati disperati, a Guspini struttura vicino al paziente

Cara Unità, ho letto, nella pagina Commenti dell'Unità, con una certa gratitudine la lettera di Roberta Atzeni dal titolo "Malati disperati, Nessuno li vuole" notando con sorpresa che cita il nostro Centro Comunale come l'unico disponibile a ricevere sua suocera, oggi in stato di coma. Sì, il nostro Centro, di ultima generazione dal punto di vista strutturale, impiantistico e strumentale, nasce dall'esperienza quotidiana di un amministratore locale che cerca di dare risposte concrete ai bisogni reali delle famiglie disperate che invocano aiuto. Qui a Guspini,

con l'apporto di un illustre ricercatore sanitario, ideatore di nuovi modelli di assistenza alla persona, sta nascendo il primo Centro di Cura e Riabilitazione Globale ad Alta Intensità dedicato ai pazienti affetti da gravi patologie ad alto rischio invalidante con annessi altri servizi di natura sanitaria, socio-sanitaria e sociale quali: Centro Hospice per malati terminali, Centro diurno per varie tipologie di demenze e Malati di Alzheimer, Casa Protetta, Comunità Alloggio. Il Centro, nella sua organizzazione Globale, è unico nel suo genere in Sardegna, tra i più all'avanguardia in Italia e in Europa. Trattasi di un complesso articolato controllato interamente dall'amministrazione Comunale che ha dato vita ad una Fondazione Onlus per la realizzazione e gestione di tutti i servizi offerti in concorso con l'Azienda Sanitaria Locale di riferimento. Nel nostro operare la Persona è al centro del percorso assistenziale, che parte dalla fase più acuta della malattia per arrivare al recupero più alto possibile e al successivo reinserimento in famiglia, nel contesto ambientale e sociale di provenienza. Per cui, rinnoviamo la disponibilità alla signora Roberta Atzeni ad accogliere Sua Suocera, che per noi non è solo una pianta ma, una Persona che ha diritto di essere curata!

Giovanni Maria Sanna (Direttore Generale) e Tarcisio Agus (presidente della Fondazione)

Vicenza, non considerano il parere dei cittadini

Cara Unità, il Consiglio di Stato ha deciso di sospendere il referendum consultivo sulla base di Vicenza

previsto per domenica prossima. Questa decisione è gravissima e inquietante. La politica ha il sopravvento sui cittadini, che non hanno nessuna voce, nessun peso su decisioni importanti che coinvolgono la loro stessa vita. Con questo atto si impedisce di conoscere l'opinione e l'orientamento di una intera comunità. È evidente la paura di sapere cosa pensano veramente i vicentini, che vengono considerati come sudditi e non come cittadini. Siamo ormai un povero paese, che desidera essere schiavo degli Stati Uniti. La II Guerra mondiale è finita da un pezzo ed è ormai tempo di camminare con le nostre gambe. Carri leghisti, dov'è finito il motto «Paroni a casa nostra»? Evidentemente le poltrone di Roma, tanto infangate quando serviva per racimolare voti, ora sono diventate molto comode e redditizie.

Francesco Carta

Alitalia, la Cgil ha fatto bene

Cara Unità, Voglio esprimere il mio apprezzamento per quello che ha fatto la Cgil, sulla dura e spigliosa vertenza dell'Alitalia. Nonostante il tentativo di isolamento e il fuoco di sbarramento da parte del governo, Epifani è riuscito a tener duro e a concludere la trattativa nel migliore dei modi.

Alberto De Rossi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Cocaina, quei ragazzi che imitano i vip

Leggo su "la Repubblica": "Adolescenti cocainomani, genitori in allarme". A scatenare il "notizone" è stata l'iniziativa di un gruppo di "mamme e papà" che hanno portato ad analizzare "reperti biologici" appartenenti ai loro figli. Capelli? Calzini sudati? Saliva sull'orlo del bicchiere? Sangue sul cerottino tolto dal ginocchio sbucciato? Il centro Artemisia, nel cuore del quartiere più ricco di Roma, ha fornito un responso inquietante: su 400 ragazzi, 320 sono risultati positivi al test degli stupefacenti". Di questi 320, il 60% sniffa cocaina. A tredici anni, massimo a diciassette. I genitori, questi custodi del silenzio puberale, questi inquisitori distratti che i loro figli li spiano ma, evidentemente, coi loro figli non ci parlano, si sono tutti agitati. Oddio, dottore, come facciamo? Il bimbo sniffa, si tira su per il naso tutta la paghetta della settimana, e mica in cerca di allegria pop e relax promiscuo, come quando si faceva le carne, no no, in cerca di sicurezza, soddisfazione corporale, senso d'onnipotenza... come un criminale adulto o un broker da telefilm con la fotomodella insaziabile da saziare, come i politici, come i miliardari, come buona parte della classe dirigente, come Lapo Elkann che può permetterselo perché non ha mica bisogno di farsi strada nella vita, la strada l'hanno già fatta i suoi avi per lui... Insomma: un pianto greco, a cui seguiranno, certamente, opportune misure repressive, perché di questi tempi, nel nostro paese, si reagisce vietando, mica cercando di capire. Invece capire è uno sforzo necessario. Perché mai i nostri tredicenni, invece di innamorarsi di quella del primo banco, si attrezzano per farne a meno, del mai troppo rimpianto primo amore? Guardate che la droga pesante è questo: un sostituto delle emozioni, una finta vittoria sulle proprie debolezze, una soddisfazione che non va a coronare nessuno sforzo, nessuna fatica, una conquista comprata quindi una non-conquista. Posso capire chi se la tira in corpo a 50 anni, la coca, quando i giochi sono fatti e, se non sei contento di come è andata, hai voglia soltanto di dimenticare, ma a 13, con il futuro che ti brilla davanti,

indistinto e potenzialmente meraviglioso, perché? Una società in cui all'inizio della vita si cerca già l'oblio è una società malata. Dice l'anonimo tredicenne tossico: "quando pippo non devo più cercare un ruolo, non devo più pensare a un atteggiamento con le ragazze, con i compagni, con la prof, con me, con i miei genitori". Quando pippo so chi sono, aggiungo io, sono uno che pippa. Viene da chiedersi di chi è la colpa, anche se è vero, come scrive Marco Lodoli, che "i giovani non sono tutti così" (ci mancherebbe!). Di sicuro la colpa è di chi ha sussunto la cannabis alle droghe vere e proprie: eroina, cocaina, anfetamine e derivati. È una menzogna che siano la stessa cosa. E le menzogne si pagano, perché non si viene più creduti. Ma la colpa è anche di tutti gli adulti "visibili" e "vip", che si fanno di coca nel loro miserabile tempo libero e finiscono sui giornali e mai una volta si vergognano per il pessimo esempio. Magari il tredicenne tossico pensa che, facendosi, anche lui diventerà un membro del jet set, un fico, uno dello star system di imbecilli che gironzola fra i Billionaire e i Grand Hotel, pizzicando le chiappe a qualche "escort". Vi suona strano? È, a proposito di stravaganze, ho letto su "Il giornale" il seguente titolo "Matrimonio, rito sacro addio. Scatta l'ora degli scostumati". Gli esempi sono tanti e risibili: si va dal mastello pieno di pasta gettato in testa agli sposi invece della manciata di riso, alla Limousine avvolta nella carta igienica, dalle anguille vive nella vasca da bagno della "prima notte", alla sposa costretta "a ricoprire terrine di fragola con una allusiva spruzzata di panna". Il prete mette in dubbio l'esistenza di Dio nella predica e i fotografi incominciano il book delle nozze dalla sposa nuda in reggialze e velo e dallo sposo che si fa la barba in mutande (album di nozze separati). Siamo diventati un Paese spiritoso o siamo arrivati al capolinea? Propendo per la seconda ipotesi, anche se spero di sbagliarmi. Il problema è che... i bambini ci guardano. E a 13 anni incominciano a imitarci.

(www.lidiaravera.it)

TULLIA FIDELBO

SEGUE DALLA PRIMA

«**R**

iccardo assorbe tutte le energie e le attenzioni dei miei genitori. Per fortuna papà mi concede di giocare a tennis qualche volta con lui. Mamma invece è sempre occupata con Riccardo. Meno male che ho la mia amica Martina con cui riesco a parlare». **Igiaba:** «Mi chiamo Igiaba. Ho 13 anni. Sono nata a Yaoundé nel Camerun. Da cinque anni vivo a Roma. Frequento la terza media, ma non so se potrò andare a scuola anche l'anno prossimo. I miei genitori non hanno ancora deciso o non me lo vogliono dire: forse dovrò aiutare mia mamma nel lavoro. Il mio sogno è avere un armadio. È un desiderio strano, lo so, ma un semplice armadio mi renderebbe davvero molto felice. Da quando siamo arrivati in Italia mia mamma non ha mai svuotato le valigie: sono sempre pronte e perfette, nel caso dovessimo partire, tornare a Yaoundé. Vederle chiuse a terra mi rende terribilmente nervosa, mi fa sentire provvisoria. Ho fatto un solo viaggio in tutta la mia vita: quello per venire a Roma e non è stato come i viaggi che mi raccontano le mie compagne di classe. Siamo partiti da Yaoundé un pomeriggio particolarmente caldo, io, la mamma e il papà. Ero così contenta che salutavo ogni persona incontrassimo. Avevo passato tutta la sera a farmi descrivere dai miei genitori l'Italia e non trovavo alcuna differenza tra questa e il Paradiso. Dovevamo arrivare a Garoua dove ci aspettava un conoscente di papà che ci avrebbe accompagnato a Tripoli. Percorsi il primo tratto di strada canticchiando, poi iniziai ad avere freddo, ad essere stanca di camminare e a chiedere quando saremmo arrivati in Italia. Ricordo di essermi svegliata sulle spalle di mio padre. Il viaggio attraverso l'Africa fu solo stanchezza, ma mi rendeva forte il pensiero che a

Tripoli ci saremmo imbarcati su una nave. Non avevo mai viaggiato per mare. La mia delusione fu enorme quando mi resi conto che al posto di una vera nave avremmo viaggiato a bordo di una carretta del mare, piena di persone, donne, ragazzini spaventati. C'era sporcizia dappertutto, mancava lo spazio, non ci si poteva neppure sdraiare. Io viaggiai accucciata tra le braccia protettive dei

Jonalex. Quando eravamo a Yaoundé era un avvocato. In Africa era membro dello S.D.F. (Social Democratic Front) e poiché partecipò ad una marcia nazionale indetta dal suo partito contro il governo, gli venne ritirata la licenza di avvocato. Furono giorni terribili: non sapevamo come sopravvivere. Adem, mio fratello maggiore, dovette interrompere gli studi all'Università e iniziare a lavorare come

Il mio sogno è avere un armadio. È un desiderio strano, lo so, ma un semplice armadio mi renderebbe davvero felice. Da quando siamo in Italia mia mamma non ha mai svuotato le valigie

miei genitori, accompagnata da un incessante mal di pancia e con il terrore di finire in mare».

La mia famiglia

Sofia: «Nella mia famiglia siamo quattro. Mio padre si chiama Marco ed è un importante dirigente di banca. La domenica giochiamo a tennis; siamo entrambi golosi di gelato, stessi gusti: crema-nocciola-panna. Con lui non parlo molto, ci capiamo attraverso sguardi, sorrisi e baci. Mi piace quando ci fermiamo in silenzio su una panchina dell'Aventino a guardare il tramonto. Con mamma, invece, è un continuo di bisticci e litigi su ogni piccola cosa, ma non per questo ci vogliamo meno bene. Mia madre, Serena, è un architetto ed è bravissima a disegnare: quando da piccola tornavo da scuola e lei non era in casa ad aspettarmi, mi lasciava dei buffi animalotti disegnati su piccoli fogli in cui scriveva messaggi e frasi affettuose, anche per allenarmi a leggere più velocemente. Infine, c'è mio fratello che, come ho già detto, è una vera peste lagnosa: piange quando mangia, quando lo baci, quando gli dai un pizzicotto sulla guancia, perfino quando dorme. Non capisco perché riesca così simpatico a tutti. È anche bruttino». **Igiaba:** «Mio padre si chiama

guardiano notturno per portare qualche soldo a casa. Mio padre cercava senza successo un lavoro. Dopo questi fatti Adem si iscrisse anche lui al S.D.F. Non so bene come sia successo, ma un giorno Adem non è più tornato a casa. Ricordo papà e mamma disperati che piangevano. Non si è più parlato di lui e quel giorno è rimasto impresso in me come una grande cicatrice. Da allora i miei genitori mi sono sembrati improvvisamente vecchi. Ricordavo mio padre giovane e sorridente: ora era diventato silenzioso e cupo. An-

Mi sento inutile. Cosa posso fare? Papà è andato diverse volte in Questura per informarsi sulla domanda di rifugiato, ma gli dicono sempre che bisogna aspettare, aspettare

che mia madre, che è stata sempre una donna decisa, sembrava smarrita e persa nel dolore. Fu inevitabile la decisione di andare via. Lontano dall'Africa, dall'oppressione, dalla paura e dalla miseria. Oggi, mio padre fa il benzinaio; mia madre, Fatumata, è riuscita a trovare un lavoro come donna delle pulizie in una grande azienda. Sono due lavori che a me non piacciono e, credo,



nemmeno a loro. Non so come mio padre si senta realmente: al suo posto avrei tanta rabbia dentro».

Il mio futuro.

Sofia: «Sono ancora indecisa su cosa farò dopo la scuola; sicuramente andrò al liceo classico, poi all'università, quindi un bel lavoro. Il bancario, come papà, non mi piace, troppo noioso. Non sarebbe male fare l'architetto, sono brava a disegnare. Comunque non ho fretta, ho tempo per pensare e decidere della mia vita. Tra qualche anno vorrei visi-

cercare di battere papà, almeno qualche volta». **Igiaba:** «Come vorrei non pensare al mio futuro! Ogni sera prima di addormentarmi spero, sogno, prego. Sono cinque anni che viviamo a Roma, ma ancora la mia famiglia non ha i documenti in regola. Papà è molto preoccupato, lo sento parlare con la mamma e chiedersi che fine faremo, dove andremo a vivere. Li sento parlare di me: «Igiaba che farà?»; interrogarsi sulla mia vita; sono preoccupati per me e cercano di non farmi percepire le loro ansie. Davanti a me non parlano mai di queste cose. Non sanno quante volte li ho sentiti e ho bagnato il mio cuscino di lacrime. Mi sento inutile: la mattina vado a scuola mentre loro svolgono i loro miseri lavori per portare qualcosa a casa. Ma cosa posso fare? Papà è andato diverse volte in Questura per informarsi sulla domanda di rifugiato, ma gli dicono sempre che bisogna aspettare, aspettare. Vorrei tanto essere come le altre ragazze, avere dei progetti, pensare di potere andare all'Università. Avere una casa in una città dove non sobbalzi ad ogni scampanellata, credendo che sia qualcuno che è venuto a dirti che devi andartene. Avere un armadio e sistemarci dentro i tuoi indumenti, sapendo che rimarranno lì dentro, fino a quando lo vorrai tu».